

Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI

TORNA GRETA GARBO

★
"Un giorno nella vita"
e la serata al Rivoli

★
Dorothy Thompson
parla di "Città Aperta"

★
Pietro Koch e l'innocenza
di Maria Denis

★
Amore di terra lontana



Greta Garbo

in un atteggiamento un po' inconsueto
(Foto M. G. M.)

MARINA BERTI

ha cambiato sesso?



Il « Corriere di Foggia » ha pubblicato nel suo numero del 18 marzo la foto che riproduciamo, illustrata da una divertente didascalia per cui Marina Berti, non contenta di aver mutato nome — in Maureen Melrose — sembra aver anche cambiato sesso. Che ne dirà Claudio Gora apprendendo dall'informatissimo « Corriere di Foggia » di aver procreato un figlio con quel bel vecchione, bianco per antico pelo?

La serietà d'intenti, l'impulso morale e professionale, la fedeltà degli artisti alle proprie più intime ragioni espressive, alla propria necessità più intima, personale e cordiale, sono qualità che certo non abbondano nel cinema italiano. Tanta maggior lode meritano i realizzatori di un film in cui sia dato di riscontrarle.

Questa volta la lode va ad Alessandro Blasetti per il suo *Un giorno nella vita*, dal quale un esempio di drittura morale può venire a tutti, piccoli e grandi, creatori e collaboratori. Per un cinema nuovo e nostro *Un giorno della vita* è un film dimostrativo, tanto è evidente la nobiltà, cioè l'impegno, la fede, la dedizione dei suoi realizzatori. La stanchezza, la prudenza commercialistica, il disinteresse per i propri fini, e tutta quella idiota confusione in cui s'è agitato e continua ad agitarsi il cinema italiano, sono qui evitati alla larga. Coraggio, sincerità, entusiasmo, e simpatia umana sono le doti di Alessandro Blasetti. E, se c'è un ammaestramento da trarre da questo suo ultimo film, è un invito alla serietà e alla coscienza: doti di cui il nostro

Non si ripeterà mai abbastanza che un soggetto non determina e non impegna in alcun modo il valore artistico del film. Ma questo non esclude che esistano, e si possano valutare a posteriori, i soggetti e le loro differenze: esistono soggetti intelligenti e soggetti insulsi, soggetti facili e soggetti difficili, e così via.

Intelligente e difficile è il soggetto di *Un giorno nella vita*. Intelligente soprattutto per il suo assunto dimostrativo: essere un condanna di ogni forma di violenza e, insieme, un atto di fede verso una superiore giustizia riparatrice dei torti e restauratrice dell'ordine. Difficile, perché metteva di fronte a un contrasto due umanità diversissime: quella dei combattenti, istintiva, dalle impressioni pronte e dalle reazioni immediate, a cui la guerra ha tolto o allentato molti freni, e quella delle suore, schiva, contorta, repressa, e turbata dalla rivelazione di una sconosciuta condizione umana. Alle due diverse umanità fanno riscontro due diverse concezioni della vita; e quella delle suore, che è di una nobiltà nobile, un-

Nel complesso, ci pare che questa difficile acrobazia sia stata compiuta con un risultato di fluidità innegabile, cui fa, fede, non foss'altro, la ottima accoglienza che il pubblico ha fatto a questo film così privo degli allettamenti e dei pimenti a cui l'ha abituato la produzione commerciale, cioè tutta la produzione.

E' certo, ad esempio, che una più piena intuizione del mondo delle religioni e di quello dei partigiani, e un maggiore approfondimento dei caratteri dei personaggi, avrebbe reso assai più congruente e persuasivo il racconto. Tanto più che, serrata tutta la vicenda nel cerchio del racconto, il film si doveva concen-

Meno ancora caratterizzati e individuabili nella loro storia umana sono i partigiani, che solo qualche accenno verbale ci rivela, di tanto in tanto, nei loro moti interiori, nella loro essenzialità di uomini diversi tra loro e accostati dalla lotta. Finché la storia, confusa e improbabile, dei precedenti rapporti tra il partigiano ferito (Girotti) e la madre superiora (Cegani), mentre non chiarisce la psicologia dei due, porta un elemento dozzinale d'accatto, che sembra messo lì per compiacere il pubblico — quel misterioso fantasma che Blasetti e i suoi collaboratori potevano gradevolmente non far presente.

Infine, altra peccata della sceneggiatura è quella d'aver accettato quasi sempre soluzioni verbali al posto di soluzioni visive anche laddove il mezzo espressivo cinematografico sembrava richiederlo di necessità, a costo di nuocere addirittura alla chiarezza.

Alessandro Blasetti con una regia accurata, attenta, sempre pronta a trarre partito dagli elementi figurativi e dalle possibilità che ciascuna scena gli offriva, ha condotto con disegno sicuro moltissime scene — specie alcune di concitata violenza — a un'efficace rappresentazione. Ma, fatto insolito, s'è tenuto così fedeltà quasi assoluta ai campi di battaglia, negando quasi ogni



Questa, prima di tutto, è il senso strettamente morale del film che Alessandro Blasetti ha realizzato. Affermarlo e vincere la maligna sennolenza del pubblico, con una materia così difficile come quella che s'era scelta e attraverso la strada la più lita di problemi e di inciampi, era un gioco grosso. E se anche Blasetti non è riuscito a svolgerlo tutto e a vincere completamente la partita, bisogna dargli atto del coraggio e della nobiltà del proposito.

La sceneggiatura doveva assolvere il delicato e difficoltoso compito di dare corpo a questa idea

Se la caratterizzazione di alcune delle suore è sufficiente, le loro reazioni, collettive e individuali, alla presenza improvvisa e violenta degli uomini nel convento, sono povere e troppo semplicisticamente esemplificate. Con questo non voglio dire che *Le Religieuses* di Diderot avrebbe



Lotti, la Dondini, la Ninchi e le due suore anziane — buoni nel complesso Girotti, Pierfederici, Margio, Mondolfo, ma che, non sempre sommandosi coi mezzi della ripresa risulta, spesso, poco cinematografica.

Abbiamo detto fin qui — con una minuzia e un accanimento forse eccessivi, ma comunque autorizzati dall'importanza dell'opera — dei pregi e dei difetti del film. Ma abbiamo trascurato uno dei meriti maggiori: l'interpretazione di Elisa Cegani. La quale, con una recitazione eccezionale compostezza ed espressività, ha creato la figura dolente, tormentata, dubbiosa, e perciò tanto più umana, della Superiora.

ANTONIO PIETRANGELI

R icollocato su un più ampio e impegnativo piano internazionale il vecchio dilemma « partigiani o Quirinella » acquisito agli occhi d'un pubblico molto selezionato, ricchissimo di pennacchietti cultura e brillantina, il valore di un ultimatum morale da accettarsi in un senso o nell'altro ma immediatamente e senza esitazioni, così che gli animi infervorati conobbero, in pochi minuti di « onesto contraddittorio », le emozioni varie e sottili della lotta politica. « La mondanità » si unisce la politica « ai dividui » avrebbe potuto esclamare, abbandonando l'aula, il signore euforico che in uno slancio di ottimismo e di fraternità pateticamente battagliera implorò la fine del film di guerra, l'inizio di una produzione divertente, gaia; « già troppo odiammo e sofferimmo » parve cedere con voce stanca e l'appiasso incoerente che coprì le ultime sue parole (i plaudenti, per una coincidenza vagamente parlamentare avevano occupato posti all'estrema destra) si sarebbe certo mutato in una ovazione rivelatrice di puntigliosi e rancori se gli zitti dell'ala sinistra (educati bronzoli discretamente ambientati nella « squisita cornice di signorilità ») non avessero ridato a Blaselli, brunovestito conciliante e complimentoso candidato al pubblico giudizio, l'occasione di chiarire intenzioni, sciogliere dubbi, confermare la convinzione che ancora non è giunto il momento per il cinema italiano o per le nostre coscienze di « sa livrer à Montparnasse! » e il gesto che accompagnò la frase fu ampio, entroso remotamente solenne, quasi a significare frivoltà condannate, aborrisse follie. Un'ondata di commossa approvazione corse la sala, agitó le plume e i datà di commossa approvazione corse la sala, agitó le plume e i prorell, le chiome architettoniche in costruzioni corpose, i ciuffi grammaticamente trasandati dei giovani rampolli porfioreschi così d'un tratto guadagnati allo spirito di Norimberga (vive victis e austérité di costumi).

quels d'onore che il Cine club offrì rapidamente alle attrici del film e che all'uscita furono tanti coloriti distintivi di merito. Era più agevole allora riconoscere in due vecchietine commoventi le candide suore anziane del monastero distrutto; il distintivo fu naturalmente superfluo per Elisa Cegani tanto riconoscibile e autenticamente monacale nel rigore legnoso e cereo del volto e per Dina Sassoli teneramente estante tra il ruolo di stella nella sera del trionfo e quello di scolaria nel giorno d'esami; tanto più superfluo per Ada Dondini destinata oramai a perpetuare anche nella vita i suoi modi di madre ministra implacabilmente mistica e ovviamente severa. Un'aura di bonaria affettuosità circondò alla fine gli interpreti e la interprete e il regista e gli aiuti e i tecnici; strette vigorose tra mani preziose, abbracci convinti, sorrisi commossi, apprezzamenti prelibati («è una cosa bella» dove il termine «cosa» acquistò un valore tecnico ed universale accessibile ai soli iniziati) sanzionarono il successo di ciascuno e di tutti. Fu possibile allora per le signore, superate le doverose fatiche strettamente intellettuali e critiche, ab-



bandonarsi al più consueto e piacevole compito mondano di « osservazione e apprezzamento » e Laura Solari fu ammirata ma anche disapprovata per un tubino roseo del tutto mattinale che la faceva giustamente amazzone e inopportuna ottocentese (ma disperdeva l'anacronismo un sorriso trionfante, acceso e cordiale con il quale « la capitana » potrebbe facilmente attraversare le fiamme); e Greta Gonda passò con morbida irruenza tra la folla lasciando sognare di grandi alberghi in Riviera e parlenze e pigri tutte mediterranee. Si affollò l'atrio all'uscita di signori in scuro che andavano « a bere qualcosa tutti insieme » al Capriccio e Amedeo Castelletti, abbastanza presidenziale e diplomatico anche senza monocolo, chiamava a raccolta Gino Cervi, che va sempre più rassomigliando a Vittorio Emanuele II, e Nazario Cerimoniale ed austero in un ortodosso abito blu da premiere e Massimo Girotti cospicuo riservato e raccolto in una quasi dispettosa modestia ed Enrico Glori, cattivo per motivi strettamente artistici e causidico per dovere d'amicizia quando s'era alato a dire che non aveva capito il film (tanto per dare il via al contraddittorio), e Carmine Gallone paternamente soddisfatto (aveva chiamato « tesoro » Blasetti con voce tonante durante la discussione) e Sandro Pallavicini e Mariano Casiero, al quale poco innanzi Vincenzo Talarico s'era prostrato come al suo minor maestro e guida (l'ascenza di De Pino aveva già addolorato il discepolo) e Diego Calzagna e Giorgio Prosperi e Gerardo Guerrieri inaspettatamente solenne e intrepido e molti altri che una cronaca più diligente ed estesa non dimenticherebbe. E appunto una cronaca più diligente ed abile potrebbe sola narrare con ricchezza di particolari il copricchio di Anna Proclemer, una celeste ed aerea cupola piumata — opera di Mary Devoto — come quelle che certo debbono portare i guardiani del Paradiso, e il suo volto puntiglioso e drammatico, e il suo riserbo sorridente ma poi d'improvviso sommerso da una manifesta attività di cose sincere e vere e cordiali. E con questa immagine confortante si chiuse per pochissimi fortunati la dolce serata dalle prevedibili attrattive.

4. 3. 2.



Greta Garbo e Melvyn Douglas non vanno d'accordo in «Tradisci mi con me». (Foto M. G. M.)



Greta Garbo non solo sorride, ma balla il «boogie-woogie»

(Foto M. G. M.)

TORNA GRETA

LA "STELLA" VISTA DALLA COME

Dopo molti anni di assenza della diva svedese dai nostri schermi, sta un nuovo film di Greta Garbo: «Tradisci mi con me» in cui vedremo scanzonata. Le è a fianco Melvyn Douglas. La regia è di George Cukor Gautier». Dedichiamo perciò il nostro paginone d'oggi a quest' ritorno gradito ai molti «fans» della stella

La ragazza, che rappresenta negli studi hollywoodiani il ruolo della contrefigura di Greta Garbo, non è un'attrice dello schermo: è una giovane musicista francese, che, quando la diva svedese gira un film, deve sopportare tutte le «fatiche» che stancherebbero la sua famosissima sosia.

«Greta Garbo» — mi dice la bella francese — «la conosco relativamente poco. Molto spesso mi trovo accanto a lei, ma è una donna che "non lega". E' modesta e possiede un carattere assai riservato. La sua timidezza non ha l'eguale. Quello che molti scambiano per orgoglio e addirittura per superbia non è che una grande semplicità. E' una donna che ha la fobia della gente nuova fino al punto da pretendere di girare sempre con gli stessi operatori, con gli stessi inservienti, con gli stessi operai e montatori di scene, con gli stessi elettricisti. Lei guarda con timore, quasi con spavento, qualunque volto nuovo si affacci sul «set». E' una specie di misantropia che le è venuta con la celebrità. Si circonda di paraventi per le scene difficili, affinché solo le persone necessarie al lavoro la vedano durante di abbracci.

Molto spesso la troupe che si trova nello studio per le necessità del film riceve l'ordine di voltare le spalle. Raramente ho conosciuto persone meno snob di Greta. Fortunatamente per lei, la sua eleganza è naturale perché si cura pochissimo delle sue cose ed anche dei suoi vestiti. L'ho vista tagliarsi i capelli da sola e poi arricciarsi senza l'aiuto di nessuno.

Un giorno in cui girava «Regina Cristina» doveva recitare in mezzo a una quindicina di attori, principi ed alti dignitari, intorno a una tavola che essa capeggiava. La scena fu ricominciata parec-

chie volte. Per quella parte lei portava un corpetto di velour gioiellato, dalle larghe maniche e una sottana voluminosa, tutta pieghe pesanti. Quando fu chiamata arrivò sul «set» dimenticando di rimettersi la gonna. Nessuno poté evitare di ridere vedendola così concitata con scarpe dell'epoca e calze traforate.

Civetta? No. Non usa né profumo, né si tinge le unghie; è vero, però, che le sue mani sono molto graziose. Nella sua semplicità non c'è nessuna affettazione: è semplice perché in fondo è una piccola borghese che non ama novità e gi-

ROBERT TAYLOR PARLA

Robert Taylor era stato avvertito qualche tempo prima che doveva essere il diciassettesimo amante di Greta Garbo. Anche Greta lo sapeva. Ma benché la data d'inizio della lavorazione si avvicinasse, nessuno aveva pensato a presentarsi all'altro. Giunse, infine, il giorno in cui si doveva cominciare «Margherita Gautier»: lo Studio 23 della Metro Goldwyn Mayer era stato trasformato in teatro di varietà del 1847. Diverse centinaia di comparse in costume animavano la scena. L'orchestra, in frak, attendeva nella sua grotta. In fondo alla scena l'operatore, Bill Daniels e la sua squadra erano pronti per il primo giro di manovella: il primo incontro della Garbo e di Taylor. Il regista, George Cukor si teneva a distanza con i suoi aiutanti.

La Garbo non era ancora arrivata. Un'ora trascorse prima che si vedesse giungere una piccola donna in pigiama di seta. La donna si fermò, esaminò la scena. Scorse alla fine Daniels, che aveva cinematografato venti film sui ventuno girati da lei. La giovane donna in pigiama giunse in punta di piedi dietro Daniels e lo colpì, ridendo, sulla schiena. Era Greta Garbo. Cukor chiamò Taylor: «Miss Garbo, ecco Mrs. Taylor».

«Felicissima di conoscerci» rispose neglentemente la diva.

Quello fu il primo incontro tra il giovane uscito dall'oscurità per giungere in soli due anni ad essere l'amante cinematografico di Greta.

«Qualche minuto dopo, provavo le mie prime scene con Greta — dice Taylor — E' questo, di solito, un momento snervante per tutti gli attori, ma mi sembrò che questa prima scena andasse avanti, per me, senza nervosismo né bizzarrie. Io non avevo paura di lei e non fui più nervoso, quel giorno, di quanto non lo fossi stato nei film girati precedentemente. Eppure sapevo che era Greta Garbo. Capivo che era una grande attrice — la più grande senza dubbio — e che aveva una straordinaria personalità.

Lei è instancabile, sempre pronta a ricominciare una scena fino ad arrivare alla perfezione: ma nessuna scena sembra che le piaccia.

Ho scoperto una cosa: nessuna può imparare. La Garbo ha occhi grigi da presa sembra che non stia occhi appaiono sul miracoli di intensità. Non ho mai incontrato La freddezza che le si buita a raggiomi comp preoccupa del suo lar. Ho mai inteso l'impr solo che una «». «L

La Garbo porta la Un cane sperduto entr mandarlo via, lei gli tutto il resto della sua una povera ragazza, per sbaglio. La stav la chiamò. La ragazza duto tutta la sua me-

Non soltanto i suoi direttori l'apprezzano. Garbo le permette di scono male. Su ci e dello schermo che conclusioni sfortunate. sullo schermo e stesse Duse in teatro.

Arriverai a dire che parsa, nessuno riuscì che alla ha raggiunto. Indubbiamente lei è intenzionalmente. Non è fatta per un altro quello che vuole con bo. Lei accondiscende e si piega facilmente rettori di produzione.



Car je, pour fasciner ces dociles amants de purs miroirs qui font toutes choses par mes yeux, mes larges yeux aux clartés é-

TA GARBO

A CONTROFIGURA

scemi, sta per giungere da Hollywood
i vedremo una Garbo attrice brillante e
orge Cukor che la diresse in "Margherita
questo ritorno, che sarà particolarmente
la stella

arte lei
velour
nichia e
tta pie-
iamata
ando di
no potè
ola esi
epoca e
o prohi-
è vero,
o molto
tita non
simpli-
piccola
ovità e

complicazioni. Così è rimasta sem-
pre fedele alla sua vecchia Lin-
coln, allo stesso autista e al suo
Nippy, un piccolo cane scozzese.
E' perchè questa donna potrebbe
lanciarsi nelle vite più straordinarie
che si rinchiede in se stessa e
diffida di tutti? Le sue faccende
amorose sono enigmatiche, eccetto
quella di John Gilbert, che non
riuscì mai a consolarsi della per-
dita di Greta che l'aveva abbandona-
to, e quella di Stokowsky.

Questa specie di isolamento in
cui si tiene, di cui senza dubbio
lei soffre, nasce dal fatto che i
giornali a un certo momento han-

no descritto i suoi minimi ge-
sti, hanno esplorato la sua
vita privata, hanno detto
troppe cose più o meno esatte
sul suo conto. Sono state dette
troppe cose sui suoi gusti e le
sue passioni. Così quando lei
esce dallo stabilimento, qual-
che volta, arriva persino a
stendersi sul fondo della sua
vettura. Penso che la timidez-
za della Garbo sia causata da
tutte le difficoltà che incon-
trò agli inizi della sua carrie-
ra, agli scherzi di cui fu og-
getto; dal fatto che la sua
sensibilità fu acuita da
ore di lotta, di scoraggiamen-
to, forse di povertà, ore di
cui si rammenta conservando
il ricordo di tutti coloro che
furono pietosi con lei.

Greta Garbo è di una intel-
ligenza vivissima; sensibile
alla musica, amante della dan-
za, fa anche molto sport, giuo-
ca a palla, tennis, passeggia
a lungo quando i suoi impe-
gni glielo permettono.

E' di una sobrietà tale che
spesso porta con se la sua co-
lazione che consuma nel suo
camerino portatile, tra una
scena e l'altra, in compagnia
della sua cameriera, una ne-
gra che non la lascia mai ed è
incaricata di tenere al largo
gli importuni. Senza dubbio
questa vigile guardia non era
là il giorno in cui una piccola
figurante riuscì, in mezzo a
cento persone, a gettarsi ai
piedi dell'idolo e a dirle la sua
ammirazione balbettando: « I
vostri film, adorazione... ge-
nio ». Greta cercando di libe-
rarsi di quelle effusioni, inti-
midita, tremante, commossa,
ripeteva: « Grazie... vi ringra-
zio... ». Una volta in cui dop-
piavo Greta, una vecchia don-
na venne a toccarmi con de-
vozione la sua veste che io
indossavo.

Greta Garbo ha pagato, per-
rò, il prezzo della sua gloria:
ha perduto il gusto della
gioia ».

JOHN MANSFIELD

so per una cosa. Lei ha una certa qualità che
può imparare da lei, per quanto la si studi.
ha quei grandissimi, innanzi alla macchina
sembra che non li usi neppure. Ma quando que-
stappieno sullo schermo rivelano, continuamente,
il intensità espressiva.
mai incontrato una donna più semplice di lei.
zza che lo si rimprovera credo debba essere attri-
ragami completamente esterne. E' amabile, si
del suo lavoro ed è piena di franchezza. Non
intesa l'improvvisare o lamentarsi. Lei usa dire
una po' « la inquieta ».

bo prova la più viva simpatia per gli infelici.
superò entrò un giorno nello Studio. Invece di
via, lei gli fece dare del cibo e lo curò per
resto della giornata. Un po' prima di Natale,
ora ragazza, che vendeva dei fazzoletti, entrò
llo, la stavano cacciando quando Miss Garbo
d. La ragazza uscì dallo Studio dopo aver ven-
ta la sua mercanzia.

lanti i suoi compagni di lavoro, ma tutti i
l'apprezzano. Secondo Cukor, solo il genio della
gette di recitare spesso in film che fin-
tali. In ci sono che grandi attori della scena
schermi che possano affrontare il rischio delle
nti sfondate. Greta Garbo lo può, perchè occupa
ormo lo stesso posto che una volta occupava la
teatro.

rei a dire che, una volta che la Garbo sia scom-
nessuno riuscirà mai a toccare la cima dell'arte
ha raggiunto.

lamente lei domina i film in cui recita, ma mai
almente. Non chiedo mai favori. Se una scena
por un altro attore questo ne può trarre tutto
te vuole con la completa cooperazione della Gar-
acconsente di buon grado ad essere diretta
ga facilmente a tutto quello che chiedono i di-
i produzione ».

ROSE CONNIE

les amants,
choses plus belles
x clartés éternelles.

(BAUDELAIRE)



Melvyn sta ricevendo un paternale da Greta: evidentemente deve aver torto. (Foto M. G. M.)



Un malizioso sorriso della stella svedese. (Foto M. G. M.) La pace fra Melvyn e Greta è fatta: un bacio preannuncia la parola « fine ». (Foto M. G. M.)

POLTRONA ROSSA

POLEMICHE 1901

Racconta Stanislavski nelle sue memorie che alla vigilia della prima rivoluzione (1905), nell'atmosfera inquieta di rivolta che fermentava un po' da per tutto, la rappresentazione di «Un nemico del popolo» di Ibsen ebbe una tale ripercussione, sia a Mosca che a Pietroburgo, da allarmare le autorità. Le verità annunciate dal dottor Stockmann esaltarono la folla trasformando lo spettacolo in una manifestazione politica. Un censore fu distaccato appositamente nel teatro col compito di controllare ogni sera che tutti i tagli venissero rispettati; agenti di polizia furono mescolati fra il pubblico per riferirne i commenti e sorvegliarne le reazioni; gli attori furono spesso pedinati per scoprire se avessero rapporti con agitatori politici. Nacque in tal modo, grazie alla fortuita coincidenza di un'opera d'arte con uno stato d'animo momentaneo, quella tendenza sociale e politica del Teatro d'Arte di Mosca che doveva trovare immediato sviluppo nell'opera di un giovane scrittore autodidatta, Massimo Gorki, e formare, vent'anni dopo, la nascente drammaturgia sovietica.

La direzione del Teatro d'Arte, stimolata dall'eccezionale successo della rappresentazione, non esitò a rivolgersi a Gorki per avere qualche lavoro che rispecchiasse la vita del tempo, che si facesse eco delle polemiche e dei fermenti di allora, portando sulle scene il caratteristico e tendenzioso mondo delle sue novelle e dei suoi romanzi, popolato di intellettuali falliti, di fuori legge, di diseredati, ansiosi di riforme e sostenuti da una fede piuttosto vaga e generica, ma coraggiosa in un avvenire migliore. Gorki scrisse così il suo primo lavoro di teatro, «I piccoli borghesi», che, rappresentati nella primavera del 1902 a Pietroburgo, ottennero per la verità un mediocre successo. Quali furono le ragioni di un tale fallimento che deluse le grosse speranze dei dirigenti del teatro? Ce lo dice lo stesso Stanislavski quando osserva che «la tesi è incompatibile con l'arte. Se si cerca di fare dell'arte con intenti utilitari, essa si appassisce come il fiore nella mano di Siebel. In arte la tesi deve trasformarsi in idea spontanea, in sentimento, in slancio sincero, diventare come una seconda natura dell'artista».

Questa condizione non è affatto raggiunta nei «Piccoli borghesi» tutti permeati dalla forzata demagogia di una violenta polemica antiborghese non giustificata né dalle circostanze della vicenda, né dai caratteri dei personaggi. Fra i due vecchierelli un po' brontoloni e un po' gretti, ma sennati e ragionevoli, che hanno l'ingrato compito di incarnare i presunti vizi della borghesia, e il gruppo di giovani svogliati e sbandati che dovrebbero rappresentare le loro vittime, nessuno può dar torto ai primi: per quanto siano noiosi, sono degni, in definitiva, di ogni rispetto. Mentre gli altri, sotto l'aspetto di un'idealistica insoddisfazione, sono in realtà dei fannulloni, degli isterici, degli abulici e soprattutto dei maleducati: le loro invettive sono gratuite, le loro sofferenze ingiustificate, le loro intol-

ranze fastidiose, le loro crisi irrazionali. Ed anche i due veri ribelli, Tieterv e Nil, non sono altro che dei falliti o degli incapaci. Se dal loro parassitismo il mondo dovesse aspettare la salvezza, povero mondo!

Non so come il pubblico milanese accolse nel 1903 questo dramma quando fu messo in scena per la prima volta dal De Sanctis; ma so che il pubblico romano ne ha giustamente fatta giustizia sommaria non ostante l'affettuoso riguardo che ha voluto usare verso gli allievi dell'Accademia d'Arte Drammatica dai quali era stato invitato in occasione del consueto saggio annuale di regia. In tal modo l'omaggio che questi giovani fervorosi hanno voluto rendere al teatro politico e sociale, s'è trasformato in un omaggio amichevole degli spettatori alla loro buona volontà. La regia, che era del diplomato Alberto d'Aversa, e la recitazione che era affidata a parte ad allievi, hanno risentito dei difetti del lavoro piuttosto verboso e slegato. Vanno comunque ricordati il Busoni, il Lay, il Salee e la Albani.

Niente più che una commediola amabilmente congegnata sul vetusto tema della rivalità amorosa fra giovani e vecchi, è «Accenti di gioventù» dell'americano Rappelson già recitata qualche anno fa dalla compagnia Benassi-Morelli col titolo «Giochi di scena». Approfittando del fatto che il protagonista è un maturo ed esperto commediografo, l'autore ha mescolato la verità spontanea della vita all'artefatta finzione della scena in un gioco abbastanza elegante di interferenze e di coincidenze che porta i personaggi a vivere situazioni immaginate per il palcoscenico e a scrivere scene suggerite dalla vita. La colorita regia di Gherardi ha vivamente mosso l'azione che ha trovato eccellenti interpreti nella Proelmer, giovanilmente disinvolta e fresca, nel Carninatti, flemmatico, comprensivo e malinconico, nella Galletti, nel Porelli e nell'Agus.

EDMANNO CONTINI



La «ingenua» Renée de Saint-Cyr in «Pamela» di Pierre de Hérain, un film di Camille Tranchesi che vedremo prossimamente sugli schermi italiani.

INEDITE DICHIARAZIONI DI KOCH SULLA DENIS

Il collega Procopio di «Reporter» fu l'unico giornalista che intervistò Pietro Koch. Egli ci ha gentilmente fornito degli elementi assolutamente inediti sui rapporti del Koch con la Denis. Ceditiamo la parola a Procopio.

«Ricordo che, durante il processo celebrato nel giugno scorso all'Alta Corte di Giustizia, il Presidente Maroni, chiese a Pietro Koch se la Denis avesse mai fatto parte della sua banda. L'imputato rispose negativamente e la cosa finì lì; ma il nome dell'attrice mi aveva incuriosito tanto che, non appena potei intervistare il Koch, gli chiesi quali fossero stati esattamente i suoi rapporti con lei. Egli



Maria Denis, in «Quesura», risponde ai cronisti romani. (Foto Keystone).

mi rispose: «Dopo averla fatta arrestare m'innamorai della Denis e approfittando del suo vivo interessamento per Luciano Visconti che era mio prigioniero, ebbi occasione di avvicinarla più volte. Ma mi accorsi che ella fingeva di accettare la mia corte al solo scopo di ottenere da me la liberazione del Visconti. Avendo avuto cortezza di questo non cercai più di incontrarla e così ella non ha avuto più rapporti con me».

Luciano Visconti, di ritorno da Milano, ha dichiarato che ha scagionato la Denis dall'aver contribuito al suo arresto e dell'aver comunque collaborato con Koch. Il magistrato s'è mostrato soddisfatto delle precisazioni di Visconti ed ha assicurato che avrebbe ritirato l'accusa contro la Denis, ripromettendosi di convocarla non più come imputata, ma come teste a carico contro la banda Koch.



Barbara Stanwyck, in «Lady Eva», addenta il pomo con evidente soddisfazione. Chi sarà il «serpente» che l'ha convinta a ripetere il gesto della lontana progenitrice? (Foto Paramount).

SALA DI PROIEZIONE

MALIA

In genere i critici romani hanno fatto a gara nel lodare questo film che il produttore-regista Giuseppe Amato ha diretto. Non hanno lesinato in rotondi aggettivi e tra i «bellissimo», «stupendo», «focoso e sicuro», s'è arrivati ad un vero e proprio plebiscito d'osanna.

Dio mi guardi dal voler fare la meschina figura dello spennacchiatore della corona di lauro che i miei colleghi hanno posto sul capo del versatile regista. Ma debbo confessare di non esser rimasto affatto convinto dal film, che mi sembra un modesto esercizio in cui le poche sincere osservazioni sono sembrate da un fiume di genericità e di falsi orpelli.

Qualcuno ha scritto, con una frase tanto laudativa quanto confusa e oscura: «Attorno alla campagna siciliana, gri-

gia, scoperta, tutta spalancata alla luce e allo spirito erotico della passione... l'arida trama, legata a due o tre movimenti, si alza alla luce della lirica passionale e irrazionale; la stessa che suona in talune novelle di Di Giacomo e in certe armoniosissime pagine di Verga».

Personalmente, lascerei da parte i nomi di Di Giacomo e di Verga; che un film infronzolo e incerto come *Malia* non ha niente a che spartire con le pagine scarse, dure e determinatissime di un Verga. E, nello stesso racconto di Capuana da cui il film prende le mosse, il dramma di questi uomini e di queste donne legate al fiasco duro e inalterabile della loro vita e delle tradizioni spontanee è ben altrimenti violento, sincero, e caldamente evocato.

Proprio il racconto di Capuana metteva a disposizione del regista più d'un appiglio da servire come nucleo drammatico per il suo film. Ma in mala sorte ha fatto andare tutto a rovescio e ogni appiglio ha rischiato di trasformarsi in un inciampo. Si sarebbe potuto far gioco, molto più di quanto non sia stato fatto, sulla sensualità; oppure l'ossessione della fattura avrebbe potuto pesare e allargarsi fino a distruggere dall'interno, prima che dall'esterno, i personaggi del dramma. Infine, ci si sarebbe potuti cimentare con quella forza cieca e vitale che dal paesaggio sempre emana. Avremmo voluto vedere una Sicilia umile e battagliera, allucinata dal suo sole e dalla sua polvere, incantata dal suo bianco e dal suo zolfo; una terra arsa e dura, violenta come gli uomini che, al suo contatto, cercano di vincersela la violenza; avremmo voluto che il regista traducesse il colore, l'anima, il panico di questa terra che ha un suo dramma intimo, indolente e feroce, umanissimo, vitale. E che, in questo suono lento e cadenzato, in questa monotona e pa-

cata allucinazione, ci mostrasse la «malia» che serpeggia e annoda i suoi destini di morte.

Al contrario, la Sicilia di Amato — che s'è recata sul luogo a «girare» — non è molto diversa dalla Sicilia ripresa all'Ariccia, a Cecchina, a Genzano, che abbiamo visto in mille film italiani; al contrario, la «malia» si configura in alcune proposizioni dichiarate dai protagonisti, e in una sdentata megera che accende gli zolfanelli in un teschio e contro la quale combattono un prete esuberante e un ridicolo epigono del Cardinal Federico.

Così la materia del film ha perso ogni suggestione, ogni forza, e non ha mantenuto con sé altro che il fardello dei propri incagli pittoristici e folcloristici.

Solo Anna Proelmer, sia per l'interesse di verità che presenta il suo volto, sia per le qualità d'attrice che dimostra, è riuscita a salvare qualcosa dal torpore generale.

LA GRANDE MENZOGNA

Diretto da Edmund Goulding, su una sceneggiatura di Lenore Coffee, questo film procede stancamente sui binari di una storia sfruttata da secoli e non meritava certo di essere interpretata da una delle poche attrici veramente tali d'America: Bette Davis.

L'unica preoccupazione di Goulding, di cui si potrebbero ricordare prove ben più decorose, sembra essere stata quella di inquadrare sempre i suoi protagonisti attraverso tre o quattro porte, o finestre, colte d'infilata. Curioso sistema che si ha ricordato quello d'un giovanissimo regista italiano, il quale si vantava d'esser riuscito, durante tutta una scena del film, a inserire la protagonista in una serie di rettangoli, in progressione geometrica tra loro. Stralunate raffinatezze che non riusciamo purtroppo ad apprezzare.

A. P.

50 PAROLE DI CRITICA

Premio di L. 500 a Ottorino Penzoni — Via Luigi Tosti 37 — Roma — per il film «La grande menzogna».

Vogliamo fare un grande film, hanno detto quelli di Hollywood. Bette Davis sarà la protagonista. Un nome famoso basta, secondo loro, a realizzare un grande film. Scelto un soggetto, tutt'altro che nuovo, un titolo attraente e, sempre secondo loro, il successo è sicuro. La moglie che mente al marito, creduto morto in precedenza, facendogli credere il suo figlio di un'altra è la solita, l'unica e petulante grande menzogna cinematografica. Il fatto è vecchio, rispolverato e rimesso in uso solamente ed espressamente per la Davis. L'accortezza dei particolari, la lattea fotografia di autentica marca Usa e gli intelligenti passaggi d'ambiente, sono, oltre l'interpretazione di Bette e dell'Astor, gli unici pregi del lavoro. E, Goulding non ha potuto (è la parola) creare il «pathos» voluto poiché, un soggetto così sfruttato non poteva assolutamente permetterselo.

Segnaliamo i giudici di Gaetano Mantovani, v. Diaz 15, Trento per «Robin Hood»; Cesarino Salvago, V. Sgarbi 1, Padova per «Il carnevale della vita»; Tommaso Piccinino, v. Galliera 4, Bologna per «Il sentiero della gloria»; Nerio Tebano, v. Principe Amedeo 130, Taranto per «L'uomo in grigio» e «Malia».

Pasta dentifricia

OZON

VIVIFICA OZONIZZA

Presso i popoli più civili, l'igiene della bocca è considerata la prima, anzi la più necessaria. Dalla più tenera età la dentatura va osservata e curata perché si conservi sana, efficiente e bella fino alla vecchiaia. Il dentifricio «OZON», potentemente attivo in virtù dell'Ozono suo elemento base, antisettico per eccellenza, vivifica e ozonizza opponendosi al formarsi del tartaro e della carie, normalizzando le gengive. Assicura salute e bellezza alla bocca e ai denti; per il suo fresco aroma è gradito da tutti: donne uomini bambini.

Prodotti «OZON» di Barbieri e Gazzoni • Via Vanvitelli, 10 • Milano

I POLACCHI
AL "VALLE"

AMORE DI TERRA LONTANA



Anni fa, a Silvio d'Amico poco mancò che non facessero la pelle, per aver scritto nel suo giornale — a proposito della prima rappresentazione della commedia d'un nobile scrittore italiano — che un signore era entrato nel « malfamato » ambiente del teatro. Scampato miracolosamente alla giustizia sommaria, l'esimio critico non poté, tuttavia, sottrarsi alle diatribe e contumelie d'altri « scrittori » ritenuti personalmente offesi dalla frase incriminata. Il nostro autorevole collega, naturalmente, superate le prime difficoltà, organizzò una salda difesa del suo buon nome e del suo punto di vista, sì che, a conti fatti, a uscire dalla mischia malconcio non fu certamente lui. Che accadrebbe, invece a noi se, pur sulla scia di così preclaro e affascinante maestro, osassimo insinuare che, finalmente, anche nel malfamato ambiente del teatro di rivista sono entrate delle persone pulite? Dio, Dio, che sarebbe di noi? Di noi che non abbiamo affatto né salde le spalle né tempra di lottatore? Sfuggiremmo mai alla furia della plebaglia? Sfuggiremmo al linciaggio? O non, invece, il nostro cadavere si vedrebbe galleggiare sulle acque di un fiume non già ricoperto di fiori come quello di Ofelia ma d'imprecazioni e peggio come quello dello sciagurato Carretta? E noi teniamo troppo alla nostra salute perché si voglia correre certi rischi? E mai l'estro, o il cat-

tivo umore, o l'amore della battuta, mai c'indurrà a ripetere la « bestemmia » del nostro maestro d'Amico. La tentazione, tuttavia, bisogna riconoscerla che è forte. Bisogna ammettere francamente che i polacchi hanno portato nelle scene del teatro leggero una ventata di signorilità, d'arte e, diciamo pure, di dignità. Una rivista, finalmente, che era veramente una rivista dove la convenzionalità e il luogo comune riuscivano rinfrescati e riabilitati dalla grazia e dalla sicurezza degli interpreti e organizzatori dello spettacolo. Era anche tempo che De Gasperi, Togliatti, Nenni, Croce, Nitti, l'Uomo qualunque fossero trascurati dal teatro di varietà. Era tempo, soprattutto, che il palcoscenico non rigurgitasse più di false divise militari, indossate da incerti attori simulanti l'ubriachezza. Divise, invece, ve n'erano e autentiche. Perché gli interpreti erano tutti soldati del corpo polacco, e nello stesso tempo artisti di valore e di grido. Soldati, dunque, artisti e polacchi. Tre prerogative che non possono non dare affidamento di gusto e sensibilità. Spettacolo elegante e fastoso, gaio e melanconico: dove la nostalgia della patria lontana riaffiorava anche nelle presentazioni, nelle battute umoristiche, nei più tradizionali quadretti — soprattutto nelle fantasiose e così espressive scene che inquadravano le elementari avventure del personaggio, le ingenue esibizioni

dei comici, le canzoni, le danze. Amore disperato di terra lontana e, forse, irraggiungibile; amore e passione d'esuli nel cui petto la speranza va sempre oltre ogni possibile delusione. Valga per tutto il resto dello spettacolo, il ricordo di quella struggente canzone composta dall'autore Schütz durante la battaglia di Montecassino e che, appunto al glorioso baluardo s'intitola e ispira. Nella voce del cantante e valoroso ufficiale Aston, l'eco della battaglia ritorna tragica e travolgente, con strazianti accenti i compagni sopravvissuti rimpiangono i caduti sull'erta strada del calvario. Una canzone che è un piccolo poema d'amore e dolore, dove fin l'ebbrezza della vittoria consacrata è profondamente intrisa d'umana tristezza, di penetrante pietà. E qui, se Dio vuole, la retorica è decisamente bandita, una ferma mano, finalmente, le ha torto il collo. E, anche, riconosceremo la patetica danza rievocatrice della gloriosa e sfortunata irruzione di Varsavia del '44, dove i simboli e le espressioni vanno dritti al cuore. Uno spettacolo, per concludere, che speriamo molti non si siano lasciati sfuggire; e soprattutto coloro per i quali pare che la rivista ad altro non debba ridursi se non alle più grossolane manifestazioni dell'umorismo e dell'esibizionismo, con largo contributo di pornografia spicciola e di facile filosofia, possibilmente vernacolo.

MERCUTIO



Dal film « Notte fantastica » di L'Herbier. (a sinistra), Micheline Presle in difficile situazione. (sopra): Gravey sta per baciare Micheline.

Esser belle oggi è facile

Ma fino ad ieri la cura e la bellezza dell'epidermide richiedevano l'uso di diverse creme costose: una crema per far aderire la cipria, un'altra per togliersi il ritocco, un'altra per nutrire la pelle ed un'altra per proteggere le mani ed il volto dal sole e dal gelo. Oggi non più. Oggi basta l'unica Crema NEVIDOR per ottenere risultati sorprendenti. Provatela ed usatela seguendo queste semplici indicazioni:

- I - Per far aderire la cipria basta uno strato sottile di Crema NEVIDOR massaggiata leggermente.
 - II - Per togliere il ritocco spalmate abbondantemente il volto di Crema NEVIDOR e toglietela con un tampone d'ovatta.
 - III - Per nutrire la pelle massaggiate dal basso in alto con Crema NEVIDOR il collo ed il viso.
 - IV - Per preservarvi dal sole e dal gelo usate, senza massaggiare, uno strato più abbondante di Crema NEVIDOR.
- Per il viaggio, gli sports, il giorno e la notte, l'unica Crema NEVIDOR conserva e protegge la freschezza della vostra epidermide.



LABORATORI NEVIDOR - MILANO

COME VA LA FACCENDA, SIGNORE...

SPAMPINATO SALVATORE - CATANIA. Caro lettore, (critico) critico lo lascio tra parentesi così come lei lo ha messo. Vuol sapere che fine hanno fatto le sue « critiche » per il concorso di « Star »? Ma nel cassetto, signore, nel cassetto, sono finite. Chiuse a chiave e la chiave l'ho gettata dalla finestra come il carceriere del fu conte Ugolino buonanima! Le sue critiche cinematografiche sono là dentro dove nessuno le toglierà mai, finché io sarò vivo. Le trasmetterò in eredità al mio peggior nemico e sarà quella la vendetta di Yanez il portoghese maledetto. Ho visto cose terribili nella mia vita, ma quelle sue critiche, signore, sono la cosa peggiore. Prendono la gola come il laccio nero del « tugs ». So che lei capirà e perciò il vecchio Yanez le farà inviare ugualmente le copie di « Star » richieste.

GIOVANNI SIMA - FIRENZE. Questa del componimento poetico no, non me lo doveva fare. Io sono buono, sopporto tutto; ho un temperamento timido, e, solitamente mi si incontra per i viali di Villa Borghese con libri di meditazione fra le mani. Ho dimenticato la vita corsara, ogni mattino, alzandomi, recito per due ore la formula: « amero il mio prossimo e non guarderò peccaminosamente la serie di fotografie di Lucille Ball che il direttore tiene sullo scrittoio ». Tutti sanno come io ami i bimbi e i fiori, come sappia accarezzare i vecchi e come abbia imparato a fare opere di bene. Non ho porto d'armi, il Kriss malese mi serve ormai solamente per il manicare e voterò per la repubblica. Sono a posto, signore e non ho debiti. Perché lei vuole costringermi ancora a diventare pirata? Il suo componimento poetico l'ho distrutto; si signore. Come distruggerli, domani, possedendoli, i piani della bomba atomica, come annientarsi, avendoli, in mia mano i copioni di rivista fatti da Rubens. Per umanità, signore. Il vostro poema è stato letto da Prospero ed

Cara la mia gente qui si mette male. Non so dove mettere le mani proprio, parola d'onore e Lucia, la mia segretaria dagli occhi verdi che ricordano le pietre che ornano la statua della trinità nel tempio di Bangalore è fidanzata. Triste storia « amigos » niente da fare per un vecchio portoghese quale sono. Direvo che, nonostante l'affrancatura postale costi un occhio e gli espressi e le raccomandate siano un poco la « borsa nera » del governo poiché accade spesso che telegrammi arrivino dopo settimane e cartoline illustrate provenienti da Calaverino (Bolzano) vengano invece recapitate dal fattorino due giorni dopo, lor signori scrivono davvero troppo e, quel che più fa piangere il duro ma onesto cuore di Yanez, pretendono non solamente cose impossibili, ma sono senza eccezioni, tutti impazienti. Andiamo piano, un attimo di calma, amigos. Yanez accontenterà ciascuno di voi, trasmetterà lettere alle dive, chiederà per voi ogni cosa, dalle fotografie con autografo di Bing Crosby che mi ha scritto da Santa Monica, al permesso per l'emigrazione nel Cile al Ministero degli Esteri. Solamente un poco, un poco solo di pazienza, quella pazienza che Yanez ha imparato in decenni di navigazione sui « pruhos » pirati, per i mari tempestosi del sud. Ed allora davanti alla valanga delle lettere che Lucia, dagli occhi di gatto-bardo mi ha preparato spalancate sul tavolo ricavato con vecchio legname del ponte del « Marsupiale delle Canarie », il tre-alberi col quale naufragai come fosse una qualsiasi nave tipo « Liberty », accendendo l'ennesima sigaretta, ultima della « stecca », offerirmi personalmente da Viter Giul, mi accingo al lavoro. Beh, come va la faccenda, Signore...

MARISA INNOCENTI - NAPOLI. Perché mai dovrei sconsigliarla, signorina? John Gilbert, Virginia Bruce, Clark Gable, la Pickford e la stessa grande Greta che presto rivedremo in un nuovo film, cominciarono come comparse la loro davvero strepitosa carriera artistica. E questi nomi non sono che pochissimi di una serie che potrebbe essere infinita. Logicamente, il saggio Yanez, avverte come ancor più infinita sia la schiera di quanti, da comparsa, cominciarono e finirono, senza nome e senza fortuna. Ho visto le sue fotografie. Tanti complimenti, Marisa, a lei

e alla parentela. Yanez quando promette mantiene; parola di pirata. Ho trasmesso fotografie e indirizzi al regista da lei indicato, e, quando sarà « stella » come le auguro in questo momento di ottimismo, si ricordi di questo vecchio amico.

LIDIA RESMINI - CREMONA. — Sì, d'accordo. Bing Crosby canta come credono di cantare tutti gli uomini quando sono in bagno. Anche suo marito, dunque, pur avendo una voce da... bagno penale, canta, a quanto mi dice, facendo scempio di quelle canzoni che lei, signora, tanto ama. Oh, perbacco. Proprio non so cosa suggerire. Leggendo il saggio calligrafico di suo marito, occluso nella lettera, ho dedotto senza incertezza che, a parte il fatto del cantare da cani, egli è dedicato al turpe vizio del bere di carattere litigioso e violento, amante delle donne di facili costumi e, gazzziere. Terribile, signora. E, non bastando ciò imita Bing Crosby nel bagno. Ebbene, signora, fateli fare la fine di Marat: è un consiglio.

YANEZ

FUORI CAMPO

★ **Star** ★

RITORNI. — Plan piano Hollywood rimette in circolazione i volti degli attori più cari alle folle d'Europa. La prima rientrata clamorosa è stata quella di Spencer Tracy con «Gente allegra»: una rientrata che ha fatto conoscere il volto nuovo di Hedy Lamarr che era noto solamente al ristretto numero dei frequentatori della Mostra veneziana (Fu, infatti, a Venezia che per la prima volta si incise su uno schermo italiano il bel volto — e non solo il volto — di quella che allora, in «Estasi» di Machaty si chiamava con un nome irto di consonanti). E' ora la volta della più famosa star, Greta Garbo che, come pubbliciamo in altra parte del giornale, figura come protagonista di «Tradiscimi con me». La seguirà a ruota Joan Crawford interprete principale di «Volto di donna», un film Metro intensamente drammatico in cui la diva dai capelli rossi sarà affiancata dallo stesso equipage della Garbo: il simpatico Melvyn Douglas, da Conrad Veidt e da Osa Massen, Reginald Owen, Marjorie Main e Albert Bassermann.

PREMI A RIPETIZIONE. — In una statistica compilata recentemente dall'Accademia di Scienze ed Arti Americana risulta che gli attori, i tecnici ed i film della Metro Goldwyn Mayer hanno vinto, dal 1930 ad oggi 83 premi «Oscar», il massimo premio istituito in America, così chiamato dalla statuetta che viene regalata al vincitore. A distanza, distaccatissime, seguono altre Case di Produzione. Un bel record per la Metro.

CARRIERA DI UN «DISTINTO» DELLO SCHERMO. — Lewis Stone, uno dei più simpatici «distinti brizzolati» dello schermo americano, dopo 22 anni di attività è ancora sulla breccia.

La sua carriera militare non è meno interessante di quella artistica: sergente nella guerra Ispano-Americana per la liberazione di Cuba, fu mobilitato nel 1915 come maggiore di Cavalleria e con questo grado prese parte alla guerra. Tutto avrebbe dato a pensare che la sua carriera militare si sarebbe fermata lì se non che, allo scoppio della 2. guerra mondiale, egli fu richiamato alle armi col grado di colonnello ed inviato ad organizzare il primo reggimento della Guardia Statale Californiana.

Attivissimo membro delle forze di polizia della regione, dette i «Lancieri Californiani», egli ha fatto anche parte del famoso corpo a cavallo chiamato dei «Caballeros Visitadores» di Santa Barbara di California.

Competentissimo ed istruttissimo in molti rami della scienza, egli visitò, per sua istruzione personale, l'Alaska a bordo del suo yacht privato «Serenia» e per incarico del Dipartimento della Guerra Americano, visitò invece, nel 1908, il territorio degli Indiani Hopi. Per questa sua opera Theodore Roosevelt gli concesse la sua protezione.

Fu anche molto amico del celebre stratega americano, generale Homer Lea, che nel 1915 predisse dettagliatamente l'attacco giapponese contro gli Stati Uniti.

E' sposato, con due figlie, a loro volta maritate, e vive nel suo ranch nella Valle di S. Ferdinando in California. Da parte di sua madre egli discende da una famiglia di attori, avendo i suoi zii organizzata la famosa Compagnia dell'Opera di Boston, che rimase storica nell'ambiente teatrale per aver presentato per prima il «Robin Hood» di De Koven.

La più recente interpretazione di Stone è stata quella di Padre Dolan, l'amabile sacerdote, nel film «Hodlooma Saint», e recentemente l'abbiamo rivisto in Italia nella parte del giudice Hardy nel film «Cow-boy dilettante» della Metro.

BARRY E LO SCAFANDRO. — L'indimenticabile sacerdote de «La mia via» portata a termine un'altra notevole fatica «I forzati del mare» (Two years before the mast) con Alan Ladd, è attualmente impegnato, sempre per la Paramount nel film «Easy come, easy go».

In attesa di «girare» s'era preso qualche giorno di vacanza, ma all'improvviso l'hanno visto ritornare in motocicletta, a rotta di collo.

— Che significa questo ritorno precipitoso? — gli chiede il suo regista John Farrow.

— Tu sai bene — risponde Barry — che in questo film c'è una folla di grandi talenti, tanto che per far posto a loro temo venga tagliata qualche scena di minore importanza. E allora son tornato per girare almeno quella che non dovrebbe essere soppressa... e assicurare così la mia presenza nel lavoro!

— Quale scena? —
— Quella che si gira nell'acqua, dove io indosso lo scafandro!



Francis Rafferty
una delle ragazze di Ziegfeld
(Foto Bruno)